

AIO

Barbara Giovannelli

L'italiano neutro tra norma e realtà

Storia dell'italiano parlato neutro
nella cultura e nella scuola da Manzoni a oggi





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3738-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2020

A Sveva

La parola è una potente signora, che, pur dotata di un corpo piccolissimo e invisibile compie le opere più divine: può far cessare il timore, togliere il dolore, produrre la gioia e accrescere la compassione.

GORGIA

Indice

- 11 *Introduzione*
- 13 **Capitolo I**
Il modello manzoniano
- 1.1. La questione della lingua, 13 – 1.2. Lingua comune contro dialetti: il «punto» linguistico di Firenze, 21 – 1.3. La questione manzoniana, 26 – 1.4. Il «*gran polverone*» attorno alla questione manzoniana, 55 – 1.5. I manzoniani, 66 – 1.6. Dai poco manzoniani agli antimanzoniani, 71 – 1.7. Un grande antimanzoniano: Graziadio Isaia Ascoli, 81 – 1.8. Tra Manzoni e Ascoli: Francesco d'Ovidio, 95
- 105 **Capitolo II**
Il manzonismo nella scuola
- 2.1. Le riviste e il dibattito educativo, 105 – 2.2. Italiano e programmi scolastici dopo l'unità, 111 – 2.3. Un pistoiese scomodo: Policarpo Petrocchi, 124 – 2.4. I canali di diffusione del neotoscanismo manzoniano, 132 – 2.5. La lingua è donna, 143
- 147 **Capitolo III**
La «linea romana»
- 3.1. La questione romana, 147 – 3.2. L'asse Roma–Firenze, 159 – 3.3. Le reazioni critiche al «*Prontuario*», 168
- 175 **Capitolo IV**
La questione della lingua nel primo '900
- 4.1. Il ritorno del manzonismo: Edmondo De Amicis, 175 – 4.2. Giuseppe Malagoli tra ortoepia e ortografia, 182 – 4.3. Una posizione a sé stante: Benedetto Croce, 190 – 4.4. La scuola del primo '900, 195 – 4.5. Lingua, dialetti e manualetti, 199
- 209 **Capitolo V**
L'era fascista
- 5.1. Il fascismo linguistico: i corsi di dizione della Contessa Morozzo della Rocca, 209 – 5.2. La radiofonia fascista, 214 – 5.3. La lingua del Duce, 226 – 5.4. Il caso Migliorini: un fascista antifascista, 228 – 5.5. L'antifascismo linguistico di Antonio Gramsci, 233 – 5.6. La scuola fascista, 238

- 243 **Capitolo VI**
Roma o Firenze?
6.1. La pronuncia radiofonica negli anni '40, 243 – 6.2. Pronunzia fiorentina o pronunzia romana? Dialogo di Migliorini sopra i due massimi sistemi di pronunzia, 252 – 6.3. Il ritorno del fiorentino, 261 – 6.4. Il dibattito negli anni '50: una lingua per la Radio, 267 – 6.5. Altre riflessioni linguistiche degli anni '50, 278 – 6.6. La defascistizzazione della scuola, 284
- 293 **Capitolo VII**
La questione della lingua nell'era della Televisione
7.1. Scuola e lingua negli anni '60: verso la norma, 293 – 7.2. Tra normativismo e liberismo: la corretta pronunzia italiana, 300 – 7.3. Pronunzia, Televisione e DOP, 305 – 7.4. L'antinorma: verso il liberismo linguistico di Giulio Lepschy, 312 – 7.5. La nuova questione della lingua e il «triangolo linguistico», 321 – 7.6. La scuola dopo il 1968 e Don Milani: verso l'educazione linguistica, 326
- 329 **Capitolo VIII**
Lingua e cultura tra anni '70 e '80
8.1. L'educazione linguistica, 329 – 8.2. Continua il dibattito sulla norma, 332 – 8.3. La Televisione della svolta, 343 – 8.4. Lingua toscana in bocca ambrosiana, 346 – 8.5. La scuola degli anni '80, 354 – 8.6. Lingua e Televisione negli anni '80, 358 – 8.7. Un'appendice moderna alla questione manzoniana, 363
- 367 **Capitolo IX**
L'età contemporanea tra norma e libertà
9.1. Lingua e cultura nel terzo millennio, 367 – 9.2. Lingua e scuola nel terzo millennio, 378 – 9.3. La buona e cattiva maestra Televisione, 382 – 9.4. Il guazzabuglio della Televisione, 392 – 9.5. Il «centro geofonico» di Canepari, 400 – 9.6. Il linguista in pantofole, 406
- 409 *Conclusione*
- 413 *Bibliografia*
- 453 *Sitografia*

Introduzione

Il problema della lingua parlata è forse *il* problema della lingua italiana.

Aristotele, nella *Retorica*, sostiene la netta differenza tra linguaggio parlato e linguaggio scritto: il secondo più preciso, più curato nella connessione dei pensieri e nell'elaborazione formale, ma meno vivo e del tutto inadatto per essere ascoltato.

Ora, la peculiare vicenda della nostra bellissima lingua è stata caratterizzata da una netta cesura tra le due dimensioni in cui l'italiano scritto ha sempre dettato legge, malgrado la scrittura venga indubbiamente dopo la parola, secondo quanto diceva già Sant'Agostino nel *De Dialectica* (v):

Omne verbum sonat. Cum enim est in scripto, non verbum sed verbi signum est.

Quello che ho cercato di ripercorrere in questo studio è pertanto la storia negletta delle «peripezie» dell'italiano parlato, provando a tracciare la controversa questione del modello nella lingua orale, nel dibattito culturale e nella scuola, a partire dall'unità d'Italia fino ai giorni nostri.

In questa complessa storia mi sono spesso trovata al crocevia d'altre importanti questioni e temi, essendo tuttavia costretta a espungere quello che non riguardava specificatamente il problema della corretta pronuncia italiana. Avrei voluto approfondire infiniti altri discorsi, trovandomi per l'appunto a lavorare sul crinale d'altri argomenti, che m'avrebbero però portato decisamente fuori strada.

Sembrava, all'inizio, esser rimasto poco: mi accorgo ora, nel ricomporre, che è invece molto...

Il modello manzoniano

1.1. La questione della lingua

Il problema della lingua orale in Italia è parte integrante d'un'altra e ben nota *quaestio*, la sempiterna questione della lingua che cominciò a porsi molti secoli addietro, fin da quando il volgare compiva i primi incerti passi autonomi dalla «madre» latina. Ma proprio all'interno d'una più grande e complessa problematica, la nostra lingua parlata faticava a scavarci una nicchia, schiacciata dalla rilevanza d'altri più (apparentemente) importanti aspetti.

L'idea imperante è sempre stata, infatti, quella che per parlar bene bastasse leggere quanto stava scritto: è quanto venne ribadito dietro le quinte d'un *Convegno dei cinque* della Rai sul linguaggio televisivo ad Alighiero Manacorda nel 1980. Grande allora lo stupore del pedagogista, ammiratore di Leon Battista Alberti e sensibile al problema della buona lingua parlata, il quale pensava proprio che si dovesse invece scrivere come si parlava, prendendo a norma il parlato. Parlare infatti come un libro stampato (cosa di cui già si lamentava De Mauro a proposito dell'insegnamento linguistico prevalente nella scuola media), voleva dire per lui esibire la propria patente d'ignoranza linguistica, nel pregiudizio che l'italiano, a differenza delle altre lingue, si scriva come si pronuncia; basti pensare alle ambiguità di *c* e *q*, agl'incerti di *gl* e *g*, di *s* e *z* «aspre» e «dolci», oltre all'oscillazione di *e*, *o* aperte e chiuse: senza contare il fatto che la lingua scritta nulla ci dice degli accenti delle parole. Bene faceva invece l'Alberti a trascrivere rigorosamente i suoni della lingua toscana, registrandoli per quel che erano (e scrivendo dunque *a mme, um principe, da llei*), pratica puntualmente trascurata nella tradizione italiana: da qui il perseverare anche degli attori in molti errori, di cui Manacorda ci presenta un vasto repertorio¹.

Per quanto «Cenerentola» della lingua scritta però, come sostiene

Dino Pieraccioni (1967), nel tracciare la storia della lingua parlata, è importante riferirla anzitutto alla più universale *questione della lingua*: quella proteiforme questione, come sostiene Marazzini (1979), in grado come la mitica fenice d'incenerirsi e rinascere, adattandosi sempre al momento storico. Ecco perché è impossibile stendere su di essa un bilancio definitivo, ed ecco perché, malgrado certe insofferenze e ironie (una su tutte quella di Carducci, annoiato dalla sua rinascita stucchevole), una questione della lingua continuerà sempre a porsi, senza mai giungere a conclusione. A causa infatti della particolare policentricità della geografia culturale del nostro paese, le vicende letterarie italiane sono sempre state accompagnate da grandi discussioni sulla lingua, a partire dal '500, a proposito dei rapporti col latino (fatto comune a tutte le lingue romanze), includendo poi per Bertoni (1939) tutto quel complesso d'animose teorie e idee dibattute da Dante a Manzoni a Carducci: discussioni sempre alimentate, però, dal senso della necessità d'una lingua, tradizionale e moderna insieme, estesa a tutt'Italia, al di sopra di dialetti municipali e regionali.

Per questo non s'è trattato d'una questione oziosa di pura erudizione, bensì d'un affare eminentemente civile, e anche se Bertoni s'esprime in pieno periodo nazional-fascista, è indubbio che la questione della lingua non s'è mai svestita dell'attributo di difesa dell'italianità, soprattutto nel senso strumentale di comunicazione sociale.

Belardinelli, nell'Introduzione de *La questione della lingua: un capitolo di storia della letteratura italiana* (dopo il 1898), affermando che in Italia è sempre esistita una questione della lingua, ritrova nel problema un elemento comune presupposto, consistente nelle condizioni di fatto per cui è sempre mancata in partenza una sua unità.

Egli distingue però nelle dispute secolari tra *questione e controversia*, due volti tanto congiunti da confondersi, in cui con la prima s'intende appunto la storia dell'unità linguistica in Italia: storia che, malgrado le

¹ Non sfuggivano alla sua critica nemmeno attori come Gassman o Albertazzi o registi come Ronconi: il non raddoppiare ad esempio nei legamenti di parole creava per lui molte ambiguità di significato, come quando senti declamare nell'*Orlando furioso*: *Voglio Astolfo seguir, Casella e Amorso*; egli pensò quindi che si trattasse del nome di altri due cavalieri, mentre Ariosto aveva scritto: *Voglio Astolfo seguir, ch'a sella e a morso*, la cui trascrizione fonetica sarebbe appunto nella seconda parte della frase [kass'ella eam'mɔrso].

condizioni favorevoli, non ha consentito la coesione della lingua che invidiamo alla Germania. Belardinelli, dal canto suo, s'è invece limitato a una storia delle controversie, cioè delle varie fasi con cui il fatto della mancanza d'unità di lingua s'è riflesso nei secoli sulle dispute teoriche, ritenendo privo di spessore critico il primo testo organico sulla storia delle controversie in Italia dal 1500 fino al Manzoni scritto da Vivaldi (1898).

Sbagliava quindi, secondo Belardinelli, chi, a fine '800 avesse creduto la questione della lingua terminata con Manzoni, poiché con lui era cessata solo la controversia: lo scrittore non avrebbe avuto infatti elementi non solo per risolvere la questione, ma nemmeno per trattarla, anche se almeno nella pratica ci si stava avvicinando alla sospirata unità, nonché alla cessazione della disputa.

Malgrado la critica, Belardinelli ha qui almeno la consapevolezza dell'importanza di Manzoni, nonché dell'immortalità del problema, ribadita chiaramente quest'ultima dall'autore dei *Promessi Sposi* nella citazione di Sozzi:

L'essere una questione dibattuta da molto tempo, senza che mai ci sia stato accordo, o vittoria d'una parte, si dà per ragione del non doversene occupare. Io credo al contrario, che a saperla pigliare non c'è argomento più nuovo d'una questione vecchia. Si può cercare il perché la questione abbia tanto durato, e questa ricerca ben fatta può essere la soluzione. Si troverà probabilmente che la cagione è il non essere stata ben posta la questione: e ponendola bene si arriverà alla decisione (1955:8).

Parlare di questione (o controversia che sia) della lingua, non può dunque non costringerci a parlare di Manzoni.

Non a caso Stefano Gensini affermava infatti nel 1993 che negli ultimi trent'anni chi s'è occupato di storia delle idee quasi sempre è tornato a fare i conti con lui: ciò perché la sua ricerca è tutta focalizzata sulla possibilità e i mezzi d'unificazione linguistica d'Italia, tema questo per Gensini di grande attualità dinanzi alla vera rivoluzione che ha caratterizzato gli istituti linguistici italiani dall'ultimo dopoguerra in poi. Mentre il paese cominciava infatti a sperimentare quella lingua «viva e vera» tanto cercata con forza anche politica dal Manzoni, si creavano per il linguista le condizioni per ridiscutere storicamente e teoricamente alcuni punti critici della sua teoria e quindi per ripensare la peculiarità del

«caso italiano» nel quadro politico–linguistico dell'Occidente europeo. Oltre a riflettere sull'urgenza d'allineare l'Italia alle nazioni più evolute, si discuteva così sul problema della norma, a partire da una condizione linguistica contraddittoria e precaria: problemi tutti di cogente modernità, grazie appunto anche alla riflessione manzoniana.

Scegliere come punto di partenza Manzoni, dunque, non rappresenta solo un facile limite cronologico per circoscrivere una storia secolare, bensì una chiara opzione teorica: sembra infatti ormai accettato che Manzoni sia stato a metà '800 l'artefice d'un vero ribaltamento della questione linguistica trasformata da retorica in sociale, poi approdata attraverso Gramsci e Pasolini alle cruciali domande di oggi su educazione linguistica e comunicazione. Proprio all'interno della più ampia questione della lingua Manzoni cominciava dunque a porsi finalmente il problema della ricerca d'una lingua da parlare, da usare per comunicare: lingua che, però, doveva essere anche «buona». Manzoni era comunque alla sua epoca in buona compagnia, come ad esempio di Alessandro Roncaglia, il quale auspicava nel 1869 che la questione dell'unità della lingua parlata divenisse popolare e fosse portata «in piazza» perché potesse capirla anche il popolo e, anche se in seguito qualcuno la riterrà faccenda inutile e inconsistente su cui non serve spendere né inchiostro né tempo², per tanti altri sarà faccenda vitale, specie in un paese come l'Italia privo d'altri vincoli d'italianità.

Persino Croce afferma nel 1927 che senza le dispute linguistiche non sarebbe sorta la filosofia del linguaggio: il solo fatto che la questione sia persistita nella sua vitalità fa pensare che essa non sia affatto futile.

E poi le emblematiche parole di Gramsci:

[...] ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la questione della lingua, significa che si sta componendo una serie di altri problemi [...], la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare nazionale (2007:2346).

Quando ci si pone la questione di come si parla e quando si discute di lingua, infatti, si discute anche di qualcosa che sta dentro e dietro di essa pertanto, che piaccia o no, la questione della lingua è una sorta di «universale» della nostra cultura in ogni epoca, che coinvolge non solo

² LABANDE–JEANROY (1925).

la letteratura ma la società in generale, come accadde in particolare nel primo '800.

Torniamo però al problema centrale della nostra ricerca sull'italiano parlato: nel parlare di questione della lingua in generale e di lingua parlata nello specifico, solo in minima parte si coinvolge la pronuncia, come ci ha ricordato Pieraccioni a proposito del suo ruolo di Cenerentola o come ci dice anche Dario Petrini (1989). Non dimentichiamoci, infatti, l'ordine di priorità posto da Giulio Lepschy nella trattazione linguistica: scrittura, morfologia, sintassi, lessico, pronuncia. Eppure anche il problema della pronuncia s'è periodicamente ripresentato all'attenzione di parlanti e studiosi, trattandosi per Petrini d'una questione storica e pratica: nessuno si sogna di dire che esista una pronuncia scientificamente esatta, come criticava Lepschy, ma è a ogni modo un problema politico inteso nell'accezione più alta, e proprio per questo vitale e essenziale.

Nel tracciare dunque il cammino d'una storia dell'italiano pronunciato dal Manzoni ai giorni nostri quale «sotto-problema» della questione della lingua, s'è costantemente incontrata una fondamentale difficoltà; l'indagine s'è infatti svolta essenzialmente per *via negationis*: togliendo via via lessico, morfologia, sintassi &c, ciò che restava avrebbe dovuto essere l'aspetto fonetico della lingua.

Missione, però, a volte, quasi impossibile...

Nel rintracciare, poi, riflessioni specifiche sulla lingua parlata mi sono spesso imbattuta nei singoli autori in esempi e soprattutto terminologie ritenute attualmente poco attendibili e non scientifiche, ma che comunque riporterò fedelmente: declino pertanto ogni responsabilità rispetto alla correttezza di tali contenuti.

In tale ostica ricerca la prima evidente polarità incontrata nella riflessione linguistica sulla lingua orale è stata quella tra lingua comune e idiomi locali, tra lingua nazionale e dialetti, per giungere solo in tempi recenti alla dicotomia tra «italiano» standard e «italiani» parlati, italiano neutro-italiani regionali. Nella storia degli ultimi due secoli, dunque, malgrado i costanti residui municipalistici, spesso legati a una presunta salvaguardia delle proprie radici e tradizioni, anche tra coloro che hanno sposato la causa linguistica «liberista», non è mai mancato il confronto, sia pur nell'opposizione, con un modello di lingua unitaria, nel continuo bisogno di rintracciare una lingua più universale con cui confrontarsi³.

Fin dai tempi di Manzoni, infatti, anche i suoi detrattori avvertivano l'importanza d'una lingua comune di comunicazione, trovando a volte un'unità di fondo nei fini pur se una divisione nei mezzi e avvertendo il nesso inestricabile dell'unificazione linguistica con quella politica e nazionale.

La questione della «normalizzazione» linguistica sembra esser riconosciuta, insomma, come imprescindibile e importante oggetto di dibattito, anche quando molte voci dissentono da interventi direttivi, tesi a sminuire l'elemento imprevedibile e creativo del linguaggio.

Pur alla luce del presunto fallimento della pianificazione linguistica manzoniana, si tratterà allora di rintracciare e consolidare questa linea di ricerca d'un idioma d'unità, nella costante tensione tra lingua della comunità e della comunicazione da un lato, e lingua dell'appartenenza e della quotidianità dall'altro. Ciò che pare allora fondamentale in tale storia di civiltà linguistica sarà mostrare quanto conti includere e non escludere, integrare e non contrapporre, in una costante ricerca delle «pari opportunità» di scelta linguistica, legate al contesto e alla realtà in cui opera la lingua, al di là di sterili, pur se sempre vive, contrapposizioni tra normativismo e liberismo.

Fissando allora come *incipit* la questione manzoniana nel contesto storico dell'unità nazionale italiana, esamineremo in contemporanea al dibattito culturale quello della formazione scolastica, verificando lo scarto tra le imposizioni normative ministeriali e le vicende reali della nostra lingua parlata nella prassi scolastica quotidiana.

Lo snodo centrale del già menzionato passaggio dalla polarità tra lingua nazionale e dialetti a quella tra «italiano neutro» e «italiani regionali» sarà legato poi, com'è noto, alla progressiva italianizzazione dell'idioma dialettale, avvenuta a seguito dei grandi eventi del XIX secolo e all'importante avvento dei mezzi di comunicazione di massa di Radio e Televisione su cui a lungo ci soffermeremo.

In questo secolo e mezzo di storia della norma e di opposizione a essa, nella ricerca costante d'una qualche standardizzazione dell'italiano

³ Essendo d'altronde l'italiano lingua conservativa poiché lingua letteraria, il peso della norma è sempre stato una costante della sua storia a partire dallo scritto, esercitando una grande forza attrattiva fino alla storia recente specie scolastica (SERIANNI, 1986). Non capisco allora perché si viva spesso come un tabù il parlare di norma anche nell'italiano parlato.

parlato, è interessante notare come si sia seguito in qualche modo un percorso lineare, come ci ricorda l'interessante metafora geometrica di Maria Corti (1968): partendo da un *punto* quale centro irradiatore (Firenze), s'è poi passati col fascismo a una *linea* (l'asse Roma–Firenze), per poi giungere negli anni '60 al *triangolo* Milano–Torino–Genova dell'italiano tecnologico di Pasolini. Modello geometrico, però, che sarà opportuno integrare nella situazione odierna con l'inserimento della figura poco geometrica dell'attuale «centro geofonico» allargato di Luciano Canepari, forse inconsapevole ripresa di felici intuizioni tardo–ottocentesche.

Prima di partire, però, dal modello fiorentino manzoniano, è bene chiarire quale fosse la situazione del parlato quotidiano in Italia a metà '800, ossia che lingua usassero gl'Italiani nella vita di tutti i giorni. Su quest'idea si dividono il campo due linee interpretative: quella De Mauro–Dionisotti e quella Bruni–Serianni, diversificate dal calcolo della percentuale d'*italofonia*.

Secondo la prima idea, per la quale la percentuale era molto bassa, l'italiano sarebbe invenzione dotta nata dallo scritto e appresa a fatica dai non toscani per via libresca e scolastica, come dimostra il caso dell'Alfieri⁴. L'italiano parlato non esisteva dunque a livelli socio–culturali bassi e medi, ma nemmeno medio–alti: l'unica vera lingua vitale erano i dialetti, come ci testimoniano anche Baretto e Foscolo. Frasi famose e roboanti quale quella di Vittorio Emanuele II dopo la Breccia di Porta Pia (*Ci siamo e ci resteremo*) diventano allora molto più prosaicamente: *Finalment i suma*.

Il parlato italiano nascerebbe dunque per De Mauro e Dionisotti solo dopo l'unità, grazie a nuovi fattori d'unificazione tra cui i mass–media.

L'altra linea interpretativa Bruni–Serianni dà invece un quadro più sfumato del rapporto italiano–dialetti prima dell'unità. Va infatti consi-

⁴ *Dal Cinquecento al secolo scorso, la lingua italiana venne a trovarsi in una curiosa condizione: la sua base, la sua radice prima era certamente il fiorentino; ma gli eventi politici impedivano che Firenze continuasse a esercitare un'effettiva attrazione sugli italiani. Firenze era isolata dal resto del paese, meno importante di altre città, sicché chi voleva sapere l'italiano doveva impararlo studiandolo sui libri, ma non parlando. Così, Toscana a parte, l'italiano finì per diventare la lingua delle persone istruite, che erano dovunque un'esigua minoranza* (DE MAURO, 1983:56). Per un'esatta stima della percentuale d'italofoni in De Mauro a partire dall'unificazione d'Italia, si rimanda al suo testo classico riedito da non molti anni: *Storia linguistica dell'Italia unita* (1963/2011).

derata anche la competenza passiva, cioè la capacità d'intendere almeno parzialmente l'italiano da parte della società contadina, senza restare confinati al dialetto: le relazioni col prete, il medico, l'avvocato e il notaio avvenivano infatti anche in lingua o almeno in un registro intermedio, per cui ci sarebbe stata una percentuale d'italofoni ben superiore rispetto alle pessimistiche stime di De Mauro. La molteplicità di dialetti non avrebbe inoltre impedito la diffusione dello stereotipo sull'italiano parlato, percepito all'estero come lingua del corteggiamento e della seduzione, della musica e del melodramma.

Come «terzo incomodo», pur se simpatizzante con la seconda prospettiva, potrebbe infine porsi il pensiero di Francesco Avolio (2003) legato alle testimonianze di Stendhal, secondo cui, pur nella frammentazione dialettale, esisteva un italiano parlato, anche se povero e scolorito, un *toscan* col quale ci si rivolgeva agli stranieri mettendo da parte i dialetti nativi. La distinzione classica tra italiano letterario (scritto) e dialetto (parlato) verrebbe allora contraddetta da una sorta d'italiano orale, o almeno da quel poco che permetteva la comunicazione «superregionale».

E comunque, già a fine '600 c'erano studiosi come il meridionale Andrea Perrucci che cominciavano a interrogarsi sulla reale esistenza di questa «Pronuncia Italiana», constatando nei suoi viaggi quanto si sbagliasse in Italia nella pronuncia della lingua⁵.

Non potendo a ogni modo decidere definitivamente sulla reale consistenza dei parlanti italiani nella seconda metà del XIX secolo, l'unica cosa che pare offrire una certa sicurezza è la caratteristica peculiare che la nostra lingua assunse fin da «giovane»: se come dice D'Arcangelo (2003) ogni lingua ha un carattere che, formatosi in circostanze storiche particolari, ne determina l'evoluzione e la stessa esistenza, che fosse lingua d'attori e artisti per Spitzer, lingua classica per Levy o antiromantica, intellettuale e indiretta per Alberto Savinio, l'italiano è rimasto pur sempre contrassegnato dalla cultura: il che significa esser nato aristocratico.

Tale caratteristica è dovuta, come vedremo, all'onnipresente e già citata cesura tra scritto e parlato.

⁵ *Che ogni lingua non pecchi in qualche cosa nella pronuncia non vi cade dubbio alcuno, e che nella nostra Italia non vi sia chi perfettamente parli è cosa più chiara del sole istesso* (TRIFONE, 1994:312).